G. B. PRUNAI

SIENA

UNA CITTÀ DEL TRECENTO

FIRENZE
F. LUMACHI
EDITORE
1902

SIENA

UNA CITTÀ DEL TRECENTO

G. B. PRUNAI

SIENA

UNA CITTÀ DEL TRECENTO

FIRENZE
F. LUMACHI, Editore
1902

Alla Signora Yole Paolini.

Maggio 1902.

Fig. 1. — Panorama di Siena.

Nei caldi e sereni crepuscoli di Giugno stendenti un velo di porpore impallidite su le nostre belle campagne estive, allorchè le prime stelle si accendono nelle ombre tepide della sera e le prime lucciole sfavillano per le aiuole dei giardini e fra le macchie odorose, s'ode spesso una qualche lenta voce maschile venir da lunge nella quiete malinconica dell'ora, una lenta voce dalle inflessioni monotone e cadenzate, dal ritmo rude e disadorno di cantilena primitiva. — Lontano, nelle ombre della sera che sale ad ammantare i poggi,

vicino a qualche casa di contadini nascosta dallo svettare dei neri cipressi, sono forse ad attendere la parca cena frescheggiando i lavoratori della terra; e fra di essi, poichè è l'epoca della falciatura dei grani, uno di quei *segatori* che salgono per pochi giorni dalla Maremma a prestare opera a quella faccenda, uno di quei rudi e taciturni uomini che poi vediamo, allora, passare a frotte per la città, vestiti di rozze vesti, attoniti nelle movenze, e recanti appesa dietro le reni e fasciata di paglia la robusta e larga falce lunata, la falce secolare dell'antico villico Sannita che non ha mai cangiato di forma nella sua primigenia e quasi ieratica significazione di pacifica arme al conquisto delle messi biondeggianti, uno di quei poveri e forti figli delle paludi e delle macchie desolate ha intonato quel canto. Tacciono li altri intenti: e la voce sale e discende in affrettate melopee, indugia in lunghe cadenze che hanno suono di lamento. Triste ed umile è la melodia: umili e tristi sono i versi sui quali essa si svolge; nè la misera ottava che pure ancor vive così nella predilezione della gente nostra ha più li splendori di messer Agnolo Po-

liziano, o le magnificenze di messer Ludovico Ariosto. La misera ottava racconta un' istoria di dolore e di pietà, e quelle anime semplici, all' intorno, ne sentono oscuramente la tristezza lontana, la misteriosa compassione. Dice essa di una bella ed infelice figura feminile che le terzine del nostro massimo Poeta e la simpatia della leggenda popolare han salvato dall' oblio, della minor compagna in gloria Dantesca di colei la quale i destini ed un patrio genio novello risorsero in questi ultimi tempi ai trionfi sonanti della scena, di Pia de' Tolomei: — Siena mi fè, disfecemi Maremma, — e la parentesi di tremenda efficacia racchiude nella sua scultoria brevità quella povera vita piena di mistero, di dolore, di passione.

Ed ogni volta che io nei caldi e sereni crepuscoli di Giugno stendenti un velo di porpore impallidite sulle nostre belle campagne estive ho ascoltato, da lunge, la voce di un di quei segatori di Maremma narrante in tristi cadenze di nenia l' istoria della infelice donna di messer Nello Pannochieschi, Conte della Pietra, mi s'è rievocata nell' anima, viva, austera, mista di superba

fierezza e di sottile mestizia la visione della patria di lei, della vecchia e rude città di Provenzano Salvani e di Caterina Benincasa, della mia nera e turrita e fantasiosa Siena (*Fig. 1.*)

Ed è di essa appunto, la sognatrice che vive nel passato e del passato, raccolta in forma di stella intorno al tripartito vertice del suo monte solitario, entro la cintura brulla e solennemente triste delle sue campagne desolate e vulcaniche, le *crete* giallastre, vigilata d' un lato dalle aeree moli di Girfalco e dell'Amiata superbamente sole e lontanamente azzurre fra le caligini dell' orizzonte larghissimo (*Fig. 2*), di quel Girfalco onde scendon talora alla città i montanari dalle faccie dure e rasate e dalle larghe casacche vellose, montati su i piccoli e vivaci cavalli della montagna, e la visione di quelle cavalcate sonanti per le stradicciole strette e deserte, per le *piagge* ripidamente ingolfantisi fra li oscuri palagi medioevali, rievoca con nuova vivacità le parvenze dei tempi che furono;

Fig. 2. — Altro panorama di Siena.

di quell'Amiata ove potè fiorire, — e non son molti anni, — lo strano e forse ultimo tentativo

Fig. 3. — Dietro il Duomo.

di una religione novella per opera di un povero e mistico mulattiere, David Lazzeretti di Arcidosso; affacciata (*Fig. 3*) da un altro alla non remota e pianeggiante distesa della Maremma ove

fra le dense boscaglie e le radure pascolate dalle libere mandrie ebber feudo selvaggio i turbolenti e selvaggi vassalli della gloriosa Balzana, ove questa, nei giorni più belli del Comune, secondo che dice Monna Sapía di Ghinibaldo Sara-

Fig. 4. — Veduta di Siena.

cini nel Purgatorio Dantesco, *sperò in Talamone*, sognando forse, per l'acquisto di un diruto castello e d' un porto avvelenato dalla malaria, di aprirsi un varco al mare ed emularne Genova o Pisa, e d' onde oggi non giunge che un caldo vento di miasma nei burrascosi tramonti estivi, — di essa, la bella addormentata (*Fig.* 4) che

accolse un tempo più di centomila cittadini entro la cerchia gagliarda delle sue mura, ed oggi non ne novera un quarto, — che nelle arti, con i suoi deliziosi *Primitivi*, nella politica col suo

Fig. 5. — Campo Santo.

magistrato dei Noveschi rappresentanti del *popol grasso*, nelle armi con la epica battaglia « che fece l'Arbia colorata in rosso » precedette ogni nuovo e più alacre impulso delle finitime terre, ed oggi langue abbandonata e solinga nel rimpianto delle glorie perdute, — di essa cui più

Fig 6. — L'Ezechiele del Sarrocchi.

non resta che la devota ammirazione di quanti a lei muovono, fantasiosi pellegrini della Bellezza, e l'affetto grande, invincibile, tenacissimo dei suoi figli, io, che ho nell'anima un culto per le squisite e nobili forme del passato, e che, se ben non sia nato sotto il suo cielo, pure, poichè i miei avi paterni dormono in pace (*Fig*. 5) in quel mirabile Camposanto che l'*Ezechiele* (*Fig*. 6) ed il

Fig. 7. — La Pietà del Duprè.

Tobia del Sarrocchi, e la *Pietà* (*Fig*. 7) del Duprè, insigni opere di due eccellenti artisti Senesi, il-

lustrano nei secoli, mi sento nel sangue qualche po' del suo sangue, voglio rievocar brevemente la imagine fantasiosa e lontana. Che se pur troppo la soverchiante ricchezza dell'argomento vincerà la impari valentia dell'artista, ed io di tanti e sì

Fig. 8. — Porta Camollia.

squisiti tesori d'arte, di tante e sì magnifiche visioni d'istoria non potrò e non saprò rendere che un ben pallido e scolorito riflesso, sarò pago della mia povera fatica se a chi mi legga potessi almeno rivelare un po' dello spirito che informa quelle estetiche parvenze e quelle superbe memorie, un

po' dell'anima intima ed antica della vecchia città Ghibellina. — A ciò sperare, Siena stessa mi conforta. Essa rivolge ad ognuno che nel sogno, nel

Fig. 9. — Una strada fuori di porta.

ricordo, nell'ammirazione muova idealmente verso di lei, le parole di ospitale leggiadria che reca scolpite al sommo la più bella e più frequentata delle sue porte, la secolare *Porta Camollìa* (*Fig. 8*)

porgente per esse il saluto primo a chi sale verso di lei: « *Cor magis tibi Saena pandit* » « *Più che la sua porta Siena t' apre il suo cuore.* » — Il suo cuore, la profonda anima sua, e le forme materiate che ne sono la veste squisitamente fedele ri-

Fig. 10. — Veduta di Siena.

chiamano alla mente di ognuno che la visiti (*Fig. 9*), e ne beva, transitando per le erte vie fiancheggiate di palagi massicci dai grandi cortili ombrosi e dalle porte e dalle finestre a sesto acuto, la incantagione sottile che viene da una non interrotta armonia, il più puro periodo del nostro Medio-evo, il Trecento. Siena è veramente una città Trecentesca (*Fig. 10*). Trecentesca e Ghibel-

lina; poichè non bisogna scordare alcuna di queste due qualità, che concorrono, con fusione continua, a determinare la sì originale e caratteristica fisonomia. La sua istoria termina violentemente ed epicamente in quel tremendo 17 d'Aprile del 1555 quando, dopo quasi 18 mesi d'assedio, la città, stremata di forze, mancante di viveri, decimata dalle furibonde sortite, dalle veglie continue, dai morbi dilaganti, dai rigori d'un inverno freddissimo, dovette arrendersi al Marchese di Marignano, comandante delle truppe Imperiali e Cosimesche collegate a' suoi danni. Quella pagina gloriosa che un artista cittadino, l'Aldi, ha eternata nella sua splendida tela « Le ultime ore della Libertà Senese » (*Fig. 11*) è la resultante ultima del persistente Ghibellinismo di Siena; ed i suoi piú splendidi vanti, dalla vittoria di Montaperti alla sconfitta di Scannagallo, che segnano, a tre secoli di distanza l'una dall'altra, il sorgere ed il cadere delle sue fortune, furon sempre in fede di un istesso convincimento. — Non perchè i merli che coronano la Torre del Palazzo Comunale come la bicocca di mattoni sovrapposti per coltello del suo ultimo signorotto stampino inciso ad angolo

Fig. 11. — « Le ultime ore della Libertà Senese » dell'Aldi.

Da fotografia Fratelli Alinari.

acuto il loro profilo sul purissimo azzurro del terso cielo di montagna, e non perchè nelle medievali inimicizie, nelle feroci e sanguinose lotte fra città e città vicina, a Firenze Guelfa s' opponga, quasi solo a ripicco di cercato contrasto, Siena Ghibellina, i figli di quella che dissesi un dì, per le sue vetuste origini, *Saena vetus*, e poscia, per gentile e pietoso voto, *Civitas Virginis*, sperarono e fidarono nei fati dell' Impero. Ma perchè in Siena, che ebbe brevissimo, — solo dal 1487 al 1525, — quel periodo delle Signorie onde ricevettero splendore di opulenze e disdoro di tirannidi tante altre terre d' Italia in su quell' epoca, e che mai, antecedentemente a quelle, riescì a costituirsi in vera e propria forma di governo repubblicano come ad esempio Lucca o Firenze, durò vivace e genuino, sebben turbolento, lo spirito e il carattere del libero Comune Italico, le sue tendenze e le sue aspirazioni si orientarono sempre in maggior simpatia dell' Impero che del Papato. Nella Medievale evoluzione dal Comune alla Repubblica, l' anima del primo tanto volgevasi al Ghibellinismo dal quale ripeteva franchigie ed immunità che ne costituivano il nucleo

profondo e la origine iniziale, quanto il genio della seconda propendeva al Guelfismo, più prossimo aiutatore e fulcro di più larga fortuna. Cesare era lontano, al di là del baluardo malagevole delle Alpi, nel suo paese di brume e di lotte intestine, scarso all'appoggio, deficiente alla riscossa, ipotetico difensore, ma insieme ben ipotetico padrone; Cesare era uno spauracchio secolare, una spada di Damocle, un supremo impedimento, se si vuole, ma, insieme, poco più che una teoria, poco meno che un mito: — Piero era vicino, nel centro del bel paese d'Italia, forte di duplici armi, materiali e spirituali, e traente a sè troppe nascoste fila di inimicizie e di alleanze. Piero poteva largamente e validamente innalzare, farsi riparo malvincibile o istrumento di vittoria, esser fecondo di gagliardi impulsi, facilitatore di doviziosi accrescimenti, presidio di più magnifiche sorti, — ma era un fatto più che un' idea, un giogo necessario più che una mano liberale, un Signore immediato più che un fantastico protettore. — E Siena che per la natura del suo territorio non aperto alle vie del mare, non rigato da fiumi navigabili, non ricco di molto

commercio od ubertoso di rara fecondità, restò meno favorita, nelle materiali larghezze, di altre città sorelle, nè ebbe genio o desiderio di emularle in ciò ad ogni costo, per quella natura istessa, che sembra propria e quasi congenita ad ogni paese montano, di nessuna altra cosa fu mai tanto tenera quanto della antica indipendenza, della sacra libertà. Per difender queste sino all'ultimo dette nel memorando assedio che la sfinì per sempre i più fulgidi esempi di ogni civile virtù, ed ogni interna rivalità, ogni lotta di fazioni e di ambizioni, ogni differenza di casta, di censo, e fin di sesso, sparì nel supremo pericolo della patria. Tre cittadini, Ottaviano Salvi e Gismondo Vignali Canonici del Duomo, e Giulio Salvi, fratello di un de' primi, sospetti d'essere stati compri dall'oro di Cosimo I, furon decapitati a gioia di popolo, — e i primi due erano ecclesiastici, ed in quel punto medesimo Siena, memore della gloria di Montaperti, si prostrava con nuovo slancio di implorazione tutta intiera ai piedi della Vergine, sua divina protettrice, bene distinguendo fra quel che sia della Fede e quel che sia delli uomini, — ed il terzo era Capitano del Po-

polo, e forte dello onorato ufficio e delle ampie clientele. Tre eroine: una Forteguerri ed una Piccolomini, patrizie, ed una Fausti, popolana, formarono battaglioni di donne che animose e festanti lavoravano dì e notte ai baluardi ed alle trincee, a portar armi ed a incuorar combattenti, cantando canzoni di guerra. Ed il popolo rispondeva a quelle colle famose « sirvente dell'assedio » ove i due versi « E più dei vili cavalli di Franza, — le nostre donne fecero provanza » — obbrobrio eterno ai cavalieri Francesi l'alfiere dei quali, compro « con dodici fiaschi di stagno pieni di monete d'oro » dal Marignano, fece loro dar di volta alla battaglia di Marciano per tradimento, decidendo la giornata in favore delle fanterie Spagnuole, suonano in pari eterna lode a tanto e sì gentil valore feminile. Ogni classe di cittadini corse all'arme, ed i grandi si batterono come popolani, i popolani come cavalieri; i religiosi come soldati, i soldati come eroi; i vecchi come giovani, i giovani come adulti; le donne come uomini, li uomini come leoni. Ogni sacrificio fu consumato: mancato il pane, il vino, la carne, il combustibile, furon divorati cavalli, asini, cani, gatti,

qualunque più immondo animale, qualunque più misera erba, — abbruciati mobili, masserizie, imposte di case, di palazzi, di chiese. Intorno alla città, millecinquecento contadini che con animo generoso avean tentato di introdurre viveri entro le mura, pendevano impiccati alli alberi, i quali, secondo che narra un cronista, — « parea, più che foglie, producessero uomini morti ». — E pure, ad ultima e terribile ragione di speranza fu compiuto, il 6 d'Ottobre del 1554, quel supremo e pietoso tentativo di tanti assedi medievali: la « sortita delle bocche inutili ». In mezzo ai gemiti, ai gridi di dolore, ai lunghi pianti onde l'amor di patria faceasi sordo ad ogni voce del sangue, ad ogni affetto di famiglia, furon cacciate in mezzo alle soldataglie spagnuole centinaia di creature umane deboli e malferme, vecchi cadenti, teneri fanciulli,

Fig. 12. — Torre del Palazzo Comunale

donne inferme e gettatelli; e quasi tutti morirono o per fame, o per ferro, o per ferocia di selvaggi animali. E pur tutto fu inutile! Un dì, sull'alba, una palla di colubrina spagnuola spezzò l'asta della Balzana — il glorioso vessillo bianco e nero della città, — inalberato in cima alla aerea torre di Palazzo, — la vecchia Torre del Mangia (*Fig. 12*), — quasi ultimo segno della patria, vegliante su le patrie sventure. Come Manfredi di Svevia, allorchè salendo in arcioni alla battaglia di Benevento vide cadersi dall'elmo l'aquila d'argento dell'Impero e presentì caduta la fortuna di sua casa, il popolo di Siena come mirò vedova del sacro drappo l'asta troncata sentì che ogni supremo balenar di speranza era ruinato per sempre. Il 17 d'Aprile del 1555 la città dovette arrendersi: — l'istoria di Siena era finita.

Ma se in una luminosa e tranquilla notte estiva avvenga di trovarsi in quella Piazza del Campo, unica al mondo nella sua strana e nuova forma di grande conchiglia (*Fig. 13*), cui nereggia, alla base, la mole superba del vecchio palagio del Comune, a chi ristia sognando, presso la piccola

cappella (*Fig. 14*) costruita a' pie' della svelta torre slanciata, per compiere il pio voto cui dette origine la terribile pestilenza del 1348 sterminatrice di più che trentamila abitanti, ed ammiri all'intorno, mentre nella pace dell'ora chioc-

Fig. 13. — Piazza del Campo.

cola fra le ombre la « Fonte Gaia » opera insigne di un indimenticabile artista, Jacopo della Quercia, e sembra che col suo murmure sommesso racconti in un'ignota favella storie ignote di dolcezza e di tristezza, di tempi lontani e di amori più lontani, tutta un'altra faccia dell'anima profonda e fantasiosa e gentile della mia vecchia Siena, si rivela come per incanto. —

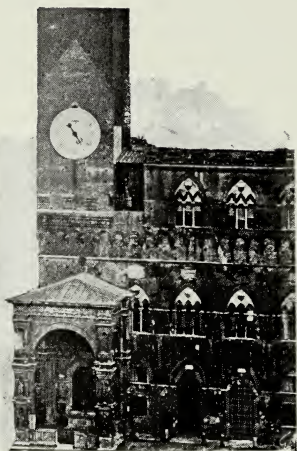



Fig. 14. — Cappella del Voto.

Dai forti palazzi (*Fig. 15*) che incoronano il vago anfiteatro con le mura di granito e di *ferretti*, — i caratteristici mattoni disposti a taglio dell'antica architettura Senese, — con le bifore aperte in archi a sesto acuto che ricordano il profilo dei morioni e delle celate medievali, e con le merlature ghibelline staccantisi in nere macchie angolari sul fondo puro del cielo, — dai dodici sbocchi di vie, di *piagge*, di passaggi a volta che vi immettono, ora anguste e salienti come veri cammini di montagna, ora scoscese e dirupate in rapidi pendii sì da parer piuttosto larghe scalee che non strade, ora cariche di ombra nelli sbocchi aprentisi fra li scarpati barbacani, — dalle torri che si lanciano esili o massicce, si-

Fig. 15. — Veduta di Siena.

mili a frecce, o in figura di sovrapposti macigni sul puro sfondo del cielo, — da ogni linea, da ogni forma, da ogni parvenza su che lo sguardo si posi, i colori ed i segni di altri tempi rivivono così alli occhi del corpo come a quelli della fantasia, e l'anima antica, l'anima medievale e trecentesca della città (*Fig. 16*), quasi nella sintesi del suo cuore raccolta, ne balza fuori in mirabile evidenza. Fra quei palagi si ergono le case dei Sansedoni, antichi patrizi « di loggia e torre » come fino al Rinascimento ebber nome quei nobili che riunivano qualità di signoria feudale nelle campagne e di aristocrazia comunale nella città, l' una e l'altra effigiando, col simbolismo sì caro al medioevo, nella *loggia*, segno ed onore di urbana grandezza ospitale, e nella *torre*, labaro vivente della forte e bellicosa *consorteria*, — le case dei Chigi, conti dell' Ardenghesca fino dal Decimo Secolo, superbi e riot-

Fig. 16. — Veduta di Siena.

tosi vassalli della Lupa prima di esserne fra i più opulenti e splendidi cittadini, tanto alteri un giorno

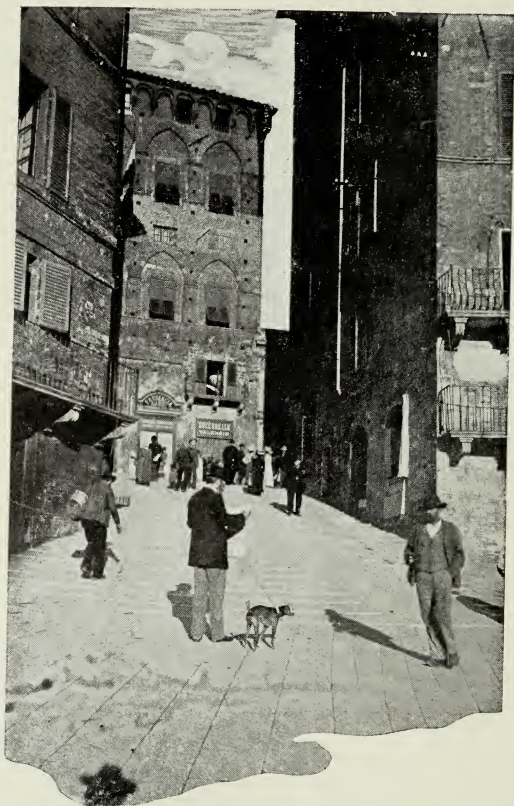



Fig. 17. — Costarella dei Barbieri.

del loro molto ferro quando traevano sanguinose *cavalcate* pro e contro la Balzana, quanto più tardi

del loro moltissimo oro, allorchè Messere Agostino, banchiere di Papi come Leone X, mecenate di artisti come Raffaello Sanzio, ebbe nome di Magnifico in quel secolo di ogni magnificenza, — le case ove ebber sede li *Ufficiali di Mercanzia*, l'antichissimo magistrato dei commerci Senesi, il secolare e glorioso Magistrato di Biccherna, i libri del quale legati, anno per anno, in tavolette di legno dipinte dai migliori pennelli cittadini costituiscono un inestimabile tesoro d'arte ed illustrano tutta quanta l'istoria del Comune dai primi albori alla caduta; e contro il quale, quasi impersonasse, per la sua potenza, la intiera città, la inimica Fiorenza acuiva le lunghe ire e le beffarde collere con la trecentesca e popolana canzone dei *Meucci*:

> « E gli hanno tre huomini da Bicherna
> Chon tre lire di quatrini,
> Sempre gridano « guerra, guerra »
> A questi nostri Fiorentini;
> Ma se Marzocho rizza i crini
> E mostri loro li denti bianchi
> Caccierassi la Lupa innanzi
> Faralla belare com' un agniello ».

Tra quelle vie v'è la « Costarella dei Bar-

bieri » (*Fig. 17*) caratteristica nella sua ripidità scoscesa e ricordante la vecchia divisione dei mestieri, per *maestranze*, ciascuna delle quali riuni-

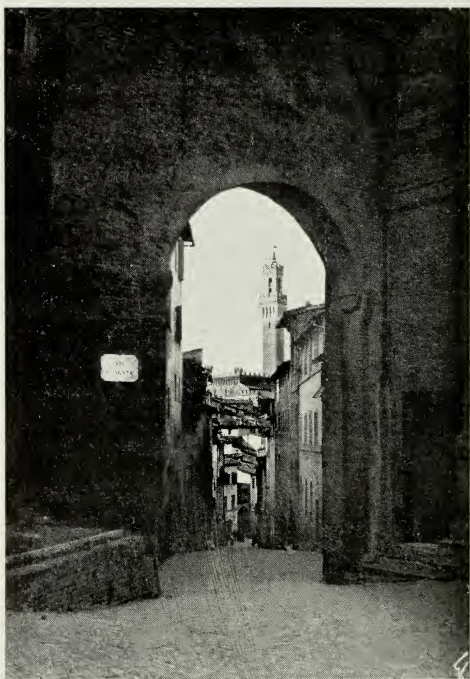



Fig. 18. — Arco di S. Agata.

vasi ed aggruppavasi in alcun loco particolare, — fra quelli sbocchi v'è l'*arco di S. Agata* (*Fig. 18*), onde campeggia libero nel cielo, oltre la cornice delle cupe ombrie, il nitido e sottil profilo della

« Torre di Piazza » e lo stretto addensarsi delle granitiche muraglie quasi in angusta gola ritorna in mente la frequenza e la facilità delle *travate*, — le barricate medievali, — allorchè nelle mischie ad ogni tratto divampanti tra fazione e fazione, o come nel tempo dicevasi, tra *monte e monte*, se i grandi stringevansi nelle *Corti*, veri fortilizi entro le mura della città, il popolo asserragliavasi nelle strade, e mentre la *Martinella* rintoccava a tumulto, e il *fuoco greco* divampava fra li accatastati legnami, e sui morioni e su' palvesi strepitavano i colpi, non sempre la travata dovea piegare dinanzi alla rôcca ; — fra quelle piaggie v'è il vicolo di *Mattasalaia*, ed il nome fra queste visioni di guerra e di sangue, rievoca più dolci ma non minori memorie ; poichè gli è dato da un Messer Mattasalaia o Mattasala, — corruzione di Matusalem, — di Spinello de' Lambertini che scrisse dalli anni 1231 ai 1243 un diario di spese e di ricordi familiari, ritrovato da Cesare Guasti e pubblicato dall'illustre Tommaseo, il quale è fra i più antichi e venerandi monumenti della nostra lingua ed insieme fra le più care e vivaci resurrezioni di costumanze e di abitudini di

tanti secoli lontane. Fra quelle torri onde una incisione in legno del '600 (*Fig. 19*), segnata della dolce leggenda « *Abscondi non potest civitas supra montem posita* » « *Città posta sul monte non può nascondersi* » ci mostra Siena ancora tutta irta, — ed un vecchio cronista dice « *quasi fosse un canneto* » v' è, oltre a quella del « Palagio Comunale » detta del « Mangia » da un automa che posto al disopra dei merli, batteva le ore su la campana e serviva, nel tempo istesso, di fantasioso portavoce a tutti i frizzi e le satire popolari come il « Pasquino » di Roma, — l'altra dei Sansedoni che gareggiante un dì con quella per altezza e per venustà di armoniche proporzioni, fu sbassata e ridotta alla odierna elevazione, una fra le ultime, nel 1760. — Ma non basta. È in questa Piazza che Provenzano Salvani (*Fig. 20*), Signore di Radicondoli, di Belforte e di Monteguidi, principal cittadino di Siena e non tiranno, energico carattere e ben degno di grandeggiare a fianco di Farinata delli Uberti, sommo politico nel Consiglio dei Ventiquattro a raggiungere il momento della più larga potenza della patria, sommo capitano a consacrarla con l'opera e col

Fig. 19. — Panorama di Siena nel 600.

valore nella vittoria di Montaperti, famoso fra nemici e fra amici, sì che *di lui* dice Dante nel Canto Decimo-primo del Purgatorio, *Toscana sonò*

Fig. 20. — « Provenzano Salvani » del Cassioli.

tutta, umiliò per affetto d'amico, la innata e nobile alterezza, e

> Quando vivea più glorioso....
> Liberalmente, nel Campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s'affisse,
>
> E lì, per trar l'amico suo di pena
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena.

La superba tela del Cassioli illustra con geniale intuizione e con patrio amore le sì concise

ed eloquenti terzine Dantesche, e l'oro dei 10 mila Fiorini che costò il riscatto di Messer Vigna dai Ceppi di Carlo I re di Puglia più che la libertà di un oscuro uom d'arme comprò gloria eterna al bel gesto di un eroe, alla cavalleresca gentilezza di un popolo. Ma non basta. — È in questa Piazza, che una povera ma valorosa treccola, Monna Usilia, menò legati al nastro delle sue trecce ben 36 prigionieri di Montaperti, tutti cittadini di Firenze, esempio burlescamente epico dello scoramento invincibile ond'era rimasta percossa la dispersa oste Guelfa; mentre dalla torre dei Marescotti, un tamburino posto in vedetta seguiva, con li sguardi acutissimi, le fasi della lontana battaglia, e ne dava, a volta a volta, notizia al popolo, accalcantesi in basso, or tumultuoso in carole di improvvisa letizia ora accasciato in disperate implorazioni, a seconda che migliori o peggiori ne volgeano i fati. — Ma non basta. È su questa Piazza (*Fig. 21*) che anche ai nostri dì si corre, due volte all'anno, per il 2 di Luglio in memoria della battaglia di Montaperti, e pel 16 d'Agosto in onore della Madonna protettrice della città, lo storico *palio* che è una delle più famose e

caratteristiche manifestazioni della profonda anima Senese. E, fra parentesi, non faccia caso il ricordare ad ogni istante, parlando di Siena, la gloriosa vittoria Duegentista. La memoria di essa

Fig. 21. — Piazza del Campo.

non è, per i cittadini della Lupa, un erudito accenno d'istoria, una fredda data di annali, una polverosa e dimenticata panoplia spirituale, ma sibbene qualche cosa di molto più alto e di molto più vivo, un fremito gagliardo in ogni cuore, un vanto perenne nell'affetto di ognuno, un sorriso

di alterezza, uguale nel più dovizioso patrizio e nel popolano più incolto. Son passati ormai più di sei secoli, ma tanto volgere di fortune e tanta ala di tempo non han raffreddato in nulla l'epico compiacimento. Son passati più di sei secoli, e se dite « Montaperti » vedrete passar lo stesso lampo nelli occhi della Signora di gran nome che v'ebbe forse un qualche avo, catafratto combattente intorno al Carroccio, ed in quelli del conciaiolo di Fontebranda, che ignora forse ogni altra vicenda del suo paese, e nella più umile casetta borghese v'accenneranno, accuratamente incorniciato, un qualche sbiadito disegno, una commerciale incisione, magari una cattiva fotografia, rappresentanti lo sterile e desolato paesaggio dell'Arbia e perpetuanti quel luogo, quel nome, quella gloria. E come, del resto, di quanto è vestigia del passato, da una tradizione ad una forma, da una consuetudine ad una linea (*Fig. 22*), il buon popolo Senese è del pari entusiasticamente conservatore e caldissimamente geloso, entro le mura della sua vecchia e no-

Fig. 22. — Veduta di Siena.

bile città la voce delle cose lontane, delle figure disparse, dei tempi che furono, parla come in niuno altro luogo sì vivace ed eloquente. — Un

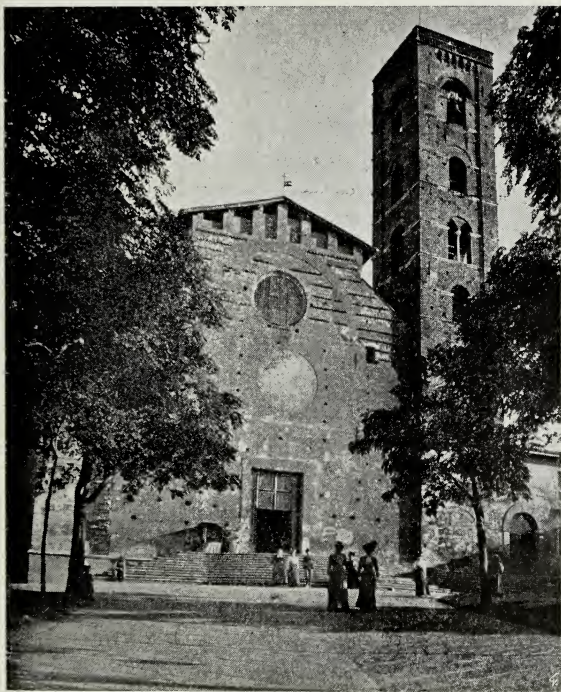



Fig. 23. — Una Piazza.

giovine scrittore francese, François de Navonne, nel dire di Siena e del suo *Palio* nella « Revue des deux Mondes » del Luglio decorso, incornicia graziosamente la sua *causerie* paragonando la

nera città alla « Belle au bois dormante » della nota fiaba. E la gentile comparazione ha una sottigliezza squisita di verità. Essa, la bella addormentata fra le sue torri, i suoi palagi vetu-

Fig. 24. — Le 17 Contrade.

sti, e le sue piazze (*Fig. 23*) ove tristemente l'erba verdeggia in pace, è simile alla principessa della leggenda, addormita in un magico sonno, fra le magnificenze de' suoi broccati e delle sue gemme, in fondo al bosco che silenzioso le s' intrica d'attorno. Ed il Palio, questa festa che ha sì profonde radici e sì armonica

Fig. 25.

baldanza di espressione, è il Cavaliere che vien da lunge, per cortese volontà dei fati, ed ogni anno la ridesta pochi dì a un palpito nuovo di splendore e di vita. Oh! sì, — la mia Siena vive, in quei giorni, e lo spettacolo di magica resurrezione medievale che essa offre allora a quanti convengono ad ammirarlo non è per lei stessa uno spettacolo, cioè qualche cosa di artificiato, di fittizio, di puramente esteriore, ma un guizzo di vita vera ed intensa, un cozzar di passioni, un divampare di entusiasmo e di forza. Divisa in tre *Terzi*, di *Città*, di *S. Martino*, e di *Camollia*, Siena si suddivide poi in 17 Contrade (*Fig. 24*) che formano come tante piccole patrie in una patria più grande, come tante luci in uno stesso prisma, direbbe un poeta, —

Fig. 26.

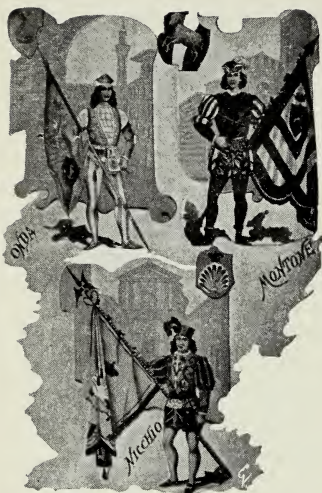



Fig. 27.

come tante cellule in un istesso tessuto, direbbe uno scienziato. — I *Contradaioli* — li abitanti d'una contrada, — sono stretti fra loro da vincoli di più intimo affetto, e le glorie di essa han per glorie lor proprie. Prendenti nome da animali veri o fantastici, come la Lupa (*Fig. 25*), l'Istrice, la Giraffa, la Civetta, il Montone, l'Oca, la Chiocciola, il Bruco (*Fig. 26*), l'Aquila, la Pantera, il Nicchio, — una specie di conchiglia, — la Tartuca, o Tartaruga, il Drago, l'Unicorno, — da aspetti della natura, come l'Onda (*Fig. 27*) e la Selva, — da emblemi di guerra, come la Torre, le contrade di Siena, maestranze d'arti in tempo di pace, compagnie militari in tempo d'armi traggono le loro origini dai primi secoli del Comune, e rivaleggianti di splendori, di dovizie, di vantate precedenze nei primi, strette in un sol fascio ed in un sol volere nei secondi, rispecchiano ogni qualità del popolo geniale, arguto, festevolmente giocondo e pur sì geloso della propria libertà e

sì generoso nel difenderla onde son sorte e che tutto incorniciano e comprendono. E ve ne sono di ricche e di povere, di nobili come l'Oca, il Bruco, il Nicchio e l'Aquila, e di non nobili, come le altre, ma le più ricche non son quelle che contino più opulenti cittadini entro il loro perimetro, ma quelle che son più folte di popol minuto, e le nobili non son tali per agognante albagia di grandi, ma per segno di collettiva e memore riconoscenza avendo esse bene meritato della patria col mantenere compagnie di armati, o col somministrare straordinari aiuti di danaro allorchè il Comune stava ad oste per offesa o per difesa. Non ve ne sono di più o meno amate: per ciascuna di esse, anche la più misera, anche la più oscura, palpita di eguale affetto il cuore dei *contradaioli*. E come ogni contrada ha la propria chiesetta (*Fig. 28*), ove celebra le sue feste, ove conserva i suoi più cari ricordi, ed ove accoglie li stemmi dei suoi protettori, ha pure un magistrato che ne amministra li averi e ne governa l'interno andamento, ed una *comparsa* che, a così dire, ne impersona la individualità. E son queste *comparse*, vestite nelle più

pure e geniali fogge trecentesche dei colori della Contrada e costituite da un Capitano, da donzelli, da alfieri e da paggi, che infondono tanta armonica luce di vita per le anguste vie della vec-

Fig. 28. — Chiesa della Contrada dell' Onda.

chia città col barbaglìo delle armi preziose, con lo svariare delle estetiche assise, col sonoro rullo dei tamburi, e col garrire giocondo dei dispiegati vessilli, e che rendono sì indimenticabile per ricchezza e per fedeltà d' istorica resurrezione il Palio tradizionale (*Fig. 29*). Questo, come dal pre-

mio al vincitore, consistente appunto in un ricco drappo di broccato cremisino, trapunto d'oro, prende nome, consiste in una corsa di cavalli mon-

Fig. 29. — Il Palio.

tati da fantini e gareggianti per tre giri intorno alla Piazza. Delle 17 Contrade, 10 scelte a turno per ciascuna delle due epoche, si disputano l'ambito vanto della vittoria con la velocità dei pic-

coli ed irrequieti cavalli sorteggiati ad ognuna di esse fra quelli che si presentano per questo al Comune, e con l'abilità delli audaci ed accorti cavalcatori. Ma la parte più pittoresca e più geniale di ciò che dicesi complessivamente il « Palio » non è nella rapidissima gara, ma nel magnifico « *Corteggio* » che la precede. Per la *pista* cosparsa di terra giallastra, che resulta dalla fascia esterna della Piazza, fra due siepi di folla liberamente accolta nella strana concavità di essa, od accalcantesi per le scalee di legname che appositamente costruite, la circondano, per le finestre e per i balconi di ogni casa, per i ballatoi di ogni torre, per li svani di ogni aerea loggia, procede avanti la *corsa* un vago e numeroso corteo rievocante, nello svariare delle splendide fogge, la visione di un secolo che fu. Lo apre un Araldo del Comune, seguito dai Mazzieri, dai Musici di Palazzo, dal Capitano del Popolo, dalla « Signoria ». — Vengon poi i rappresentanti dei « *5 Capitanati* » delle « *13 Potesterie* » e dei « *25 Vicariati* » che formavano un giorno la « Repubblica Senese » — il Capitano di Giustizia col suo Paggio e co' Bargelli, — i Berro-

vieri della Lupa. Quindi le *comparse* delle 10 contrade che corrono, costituite ognuna da un Tamburo, da due Alfieri, da un Capitano, da quattro Paggi, da un Portabandiera, dal Fantino, e da un Barbaresco recante il cavallo da Corsa, tutti vestiti dei colori della Contrada nelle più pure e ricche assise trecentesche — l'antico « Carroccio » del Comune sul quale è innastato il « Palio », — le comparse delle 7 Contrade che non corrono formate da un medesimo numero di figuranti delle altre, — una schiera di uomini d'arme della Signoria, armati di picche e di balestre e finalmeute un carro allegorico, rappresentante *Siena* e circondato dalle quattro Contrade *Orso*, *Spadaforte*, *Quercia*, *Vipera*, soppresse nei tempi per il progressivo sminuire della città. Squillano gioiosamente le antiche trombe d'argento, — le Chiarine che hanno inneggiato tante e tante glorie della Balzana, — rullano i tamburi guerreschi, i cavalli coperti delle lunghe gualdrappe divisate scalpitano e caracollano, — le armi ricche di preziosi fregi, le corazze cesellate « in ariento e in oro », le barbute severe, li elmi dai variegati pennacchi, scintillano alli ul-

timi raggi dei bei tramonti estivi, — e le bandiere giocate in mille guise schioccano in rapidi guizzi al vento, ondeggiando i molteplici colori, e le maglie bipartite, i giustacuori dalle squisite linee, e dalle estetiche armonie di toni, i tòcchi piumati, ed i lunghi cappucci, i broccati della « Signoria » ed i cuoi delli armigeri, mettono nella cornice dei palagi secolari, delle vecchie mura gloriose un palpito nuovo di eleganza, di giovinezza, di forza. Plaude il popolo alle sue Contrade, e l'orgoglio dei bei tempi lontani luce ancora in tutti li sguardi, canta ancora in tutti i cuori. Come il fulgido corteggio ha preso posto nella « ringhiera » innanzi al Palazzo del Comune, i dieci corridori condotti entro un canapo che serve a mantenerli uniti, si affrettano all'agognato cimento. Un gran silenzio si fa ad un tratto per la immensa moltitudine. Un colpo di mortaretto, — il *Mossiere* comanda che si lasci il canapo, — e come strali, i dieci si slanciano a carriera serrata. Ogni petto Senese è stretto allora da una spasimante angoscia, le faccie impallidiscono od avvampano, i gesti si fan bruschi ed impensati, un grido, un grido, un

grido solo di passione, di rabbia, di gioia, di entusiasmo erompe da migliaia di gole, irrefrenato, irrefrenabile, altissimo: le sorti della Contrada son sospese! — Nè è il popolo soltanto che di tanta commozione divampi; belle patrizie mondane ed indolenti, uomini per età, per importanza sociale, per consuetudine gravi e venerandi, fanciulli e preti, donnicciole e soldati, tutti, tutti, tutti, di qualunque sesso, di qualunque grado, di qualunque partito, urlano e trepidano e spasimano ad un modo: le sorti della Contrada son sospese! Ma intanto uno dei fantini ha sopravanzato li altri, li ha preceduti di poco, di molto, li ha distanziati.... ha vinto! — le barriere che trattenevano la folla cedono d'ogni parte come per incanto: il fantino, il cavallo sono accerchiati, trascinati, carezzati da mille mani, baciati da cento bocche: uomini devoti han già in un attimo recata la fausta notizia fino alla Contrada; e le campane della piccola Chiesuola suonano a festa, e quando la folla vi si riversa seco traendo cavallo e cavaliere un prete, già parato, intuona dall'altare il « Te Deum! » — Oh! lo so; li scettici per progetto, li spiriti forti che sorridono di disprezzo ad ogni

vecchia tradizione, i novatori ad ogni costo tratteranno tutto ciò di pazzo entusiasmo, di vana follia indegna dei tempi moderni. Lo so che tireranno fuori quel famoso — resto di barbarie, — che è un de' loro cavalli di battaglia, perchè nelle rapide svolte di quella strana pista, e nelle sue improvvise pendenze spesso qualche cavallo e qualche cavaliere fanno dei colossali capitomboli, e certo quelli che vengon dietro, intenti a serrare il giro più che possono, non guardan da vero se calpestano un po' i caduti; — perchè il Palio di Siena meglio che uno sport ippico è un vero e proprio torneo, dal momento che i forti *nerbi* di bue consegnati ai fantini allorchè s'accingono alla corsa, vengon da questi quasi più usati a nerbarsi scambievolmente per tenersi a vicenda indietro, che a nerbare i cavalli propri, — e perchè nelle lunghe rivalità fra Contrada e Contrada cui il Palio stesso dà origine, non di rado corron solenni bastonature. — Ma che volete? Ad onta dei capitomboli, delle nerbate, e delle legnate, c'è tanto fuoco di vita in quelle gare feconde di emulazione e di audacie, c'è tanta esuberanza di giovinezza in quell'en-

tusiasmo immenso di tutto un popolo per la sua città, per ogni lembo di essa, per ogni memoria di essa, c'è tanto fàscino di imaginosa poesia in quella splendida resurrezione di altri costumi e di altri tempi che il disconoscerla, il non ammirarla, il non sentirne la sacra fiamma secolare mi sembrerebbe quasi un delitto. Verrà forse un giorno, — e così Dio nol voglia — che le nostre belle e vecchie città non avran più tradizioni, e non vi saran più palazzi e casucce, ma solo immensi alveari umani, e non vi saran più memorie dolci o tremende, ma solo confortanti statistiche, ed i popoli non avranno più istoria o più non l'ameranno, perchè li uomini non avran più patria! Ma infin che il tempo dura e il dimani non arriva, ci lascino li scettici per progetto, li irridenti spiriti forti, i novatori ad ogni costo questo supremo culto delle antiche memorie, quest'adorazione suprema per le ultime e soavi reliquie dei secoli lontani, delle forme disperse, delle glorie che furono!

Nè di esse, delle quali è pur sì ricca la nostra dolce terra di Toscana, niuna delle città sue può tante forse vantarne quante questa piccola ed

abbandonata Siena. Hanno, a chi le sa udire, eloquenti parole le pietre secolari, le mura patinate dal lungo volgere delli anni, li edifici conservanti le forme ed i caratteri delle morte età. Ed in Siena, cui mancò ben presto, all'alba del Granducato Mediceo, ogni progressivo svolgimento di più doviziosa fortuna e cui il provvido e geloso amore dei cittadini conservò nelle intelligenti cure, nei geniali restauri, aspetto primigenio meglio che a molte altre città più ricche o meno custodite, tali parole hanno veramente magiche virtù di rievocazione. — Se passate innanzi alla *Loggia* ove ha sede adesso il *Circolo delli Uniti* (*Fig. 30*), decorosa per le leggiadre architetture di Sano di Matteo, per li eleganti ornati del Marrina, non vi par forse di vedere i lucchi ed i cappucci frastagliati dei gravi *Ufficiali di Mercanzia* che vi avevano stanza un giorno, aggruppati in lunghi conversari ove discutevansi i dazi, le imposte, ed i balzelli del Comune, ed in mezzo ad essi messer Salimbene de' Salimbeni, uno allora dei più ricchi commercianti di Toscana e d'Italia, ma cui la copia grande del denaro non iscema il sacro spirito della carità di patria, sì da offrirle

Fig. 30. — Loggia dei Mercanti, ora del Circolo degli Uniti.

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

in una volta, per necessità di guerra, centomila fiorini, portandoli a S. Cristoforo su una carretta « tutta coverta di scarlatto ed ammaiata d'olivo » ed aggiungendo che non si mirasse a « sparagno,

Fig. 31. — Mercato.

che quando quelli saranno logri, ne presterebbe altrettanti » ? — Dietro il « Palazzo del Comune » nel luogo ove trovasi anche oggi, si stendeva l'antico Mercato (*Fig. 31*), e la fantasia ricerca fra quelle annose mura intenti nelle laute compre, i fanti e le *fanticelle* di Messer Baldastricca de' Marescotti, e di Messer Niccolò de' Bonsignori, e di Mes-

ser Caccia Conte d'Asciano, e di Messer Meo de' Folcacchieri, detto l' Abbagliato, e delli altri componenti la famosa brigata Spendereccia, i quali ai tempi di Dante, — ed ei li ricorda nel vigesimonono Canto dell' Inferno, — vendute tutte le loro sostanze e fattene un cumulo di Duecento mila Fiorini, nel termine di 20 mesi lautamente vivendo e prodigamente spendendo, li ebbero tutti finiti sì da rimanerne poveri in canna, ma orgogliosi di aver per i primi *discoperto la costuma ricca* d'infarcire i fagiani arrosto co' chiodi di garofano,.... il che sarà stato, per quei tempi, una gran splendida cucinatura, non lo nego,... ma, via, — di gusto assai discutibile! — Ma su per la Contrada dell'Oca (*Fig. 32*) s'ode correr di gente e rumore di voci; che cos' è? Forse l'esecuzione della pena ad un ladro: questi, quand' era « convinto e confesso » si teneva per qualche ora a catena sulla Piazza del Campo, e poi veniva *scopato* — frustato colle scope, — per la città, in una curiosa corsa nella quale quel disgraziato ed il suo fustigatore si galoppavan dietro per piagge e vicoli e vicoletti, a gran gioia del popolo che rideva, e della ragazzaglia che dava la

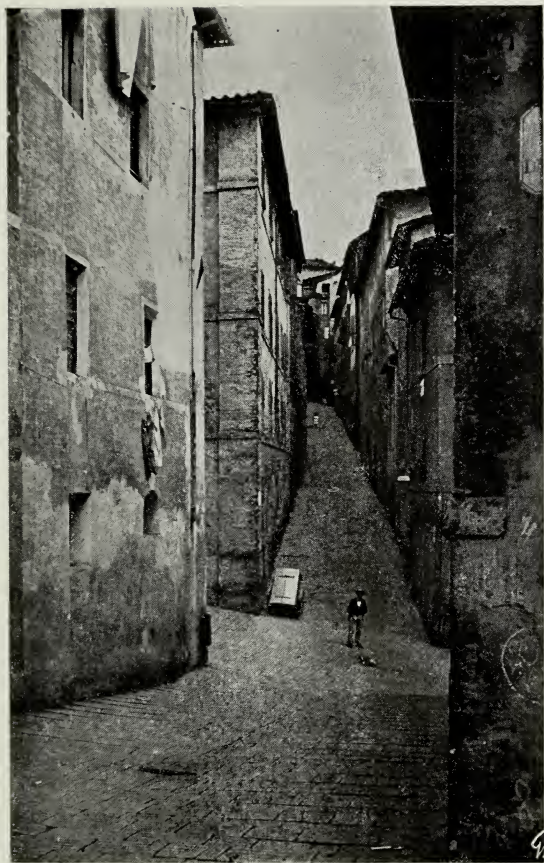



Fig. 32. — La Contrada dell' Oca.

baia. — Però non sempre le cose andavan sí liscie, e se pur crudeli, almeno assai burlescamente crudeli: per i delitti maggiori, l'omicidio, il ratto,

Fig. 33. — La colonna delle decapitazioni.

l'incendio, la stregoneria, v'era la pena capitale; ed una Colonna (*Fig. 33*) ci ricorda ancora il luogo ove eseguivasi. Presso di quella, intenta a confortare di amorose esortazioni e di ferventi preghiere un giovine gentiluomo di Spoleto colpevole di

aver tramato contro la libertà di Siena, io rivedo una gentile figura di giovinetta poco men che ventenne, non bella di tratti poichè i segni del vaiolo l'hanno alcun po' deturpata, ma raggiante dai bellissimi occhi neri tutto l'interno fuoco di carità ond' è invasa. Così dolci suonan le sue parole, sì persuasivo, sì pieno di aligere speranze e di tenera compassione è il discorso della modesta popolana che il giovine, da prima disperatamente bestemmiante contro la mala sorte, si acconcia a poco a poco a quella tremenda necessità, e bacia il Crocefisso che essa gli presenta, e muta le imprecazioni in preghiere, e sereno si rassegna pur che ella non l'abbandoni, pur che ella gli sia da presso fino all'ultimo momento; ed essa acconsente per sovrumana pietà, e vincendo ogni feminea e giovanil debolezza lo tiene stretto per mano fin che non cada il fendente fatale e le dita la serrino nell'ultimo convellimento della morte. Quella giovinetta farà deporre un giorno, con la sola forza della sua parola, le armi alle tremende e fratricide fazioni della sua patria, e con la sola persuasione dei suoi chiari e semplici discorsi strapperà il Papato

dalla codarda ignavia d' Avignone per ricondurlo alla Cattedra di S. Pietro: quella giovinetta è una delle più pure glorie Senesi, ed una delle più sim-

Fig. 34. — Fontebranda.

patiche figure di Santi che annoveri la Chiesa Cattolica; — è Caterina Benincasa. Pura e copiosa come le tue acque, o vecchia Fontebranda (*Fig. 34*) presso di che essa nacque d' umil famiglia di conciaioli, la sua fama corre in fresca onda di giovinezza per i secoli lontani, e se i dotti ricercano il

tesoro di elegante eloquio profuso nelle vivaci *lettere*, il popolo ama di eterno affetto questa Santa

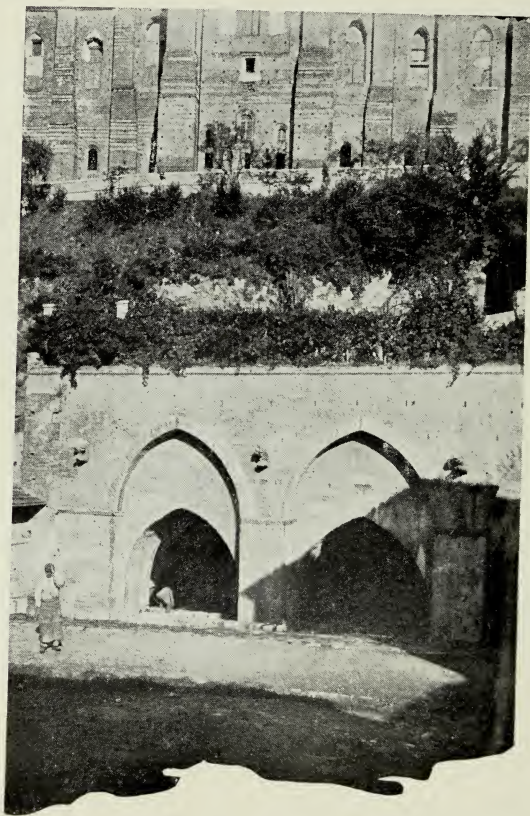



Fig. 35. — Fontebranda.

sorta da lui e che ne rappresenta le più intime virtù. Non asceticamente solitaria, non morbosa-

mente contemplatrice, non frigidamente perfetta in sè sola e per sè sola, essa ebbe, fino dai primi anni, una sincera e precisa nozione di ciò che sarebbe stata la sua via, ed a quella tosto s'accinse, e vi perdurò fino alla morte. L'amore della religione, l' amore della patria, l' amore delli uomini : ed essa passò giocondamente in mezzo a fatiche, a difficoltà, ad asprezze di ogni sorta, benedicendo e beneficando. Consapevole della propria forza, perchè animata da un altissimo ideale, non dimenticò di esser figlia di una nobile terra di Libertà ; e la povera ed umile conciaioletta di Fontebranda (*Fig. 35*) seppe trovare accenti di rampogna e gagliardi incitamenti anche per quella potenza, innanzi alla quale ogni fronte si curvava, il Pontefice. Guarda alla sua culla primigenia, la povera casa di Ser Giacomo tintore di drappi e conciatore di pelli, cangiata da un decreto della Repubblica e dalla pietà dei devoti in prezioso Sacra-

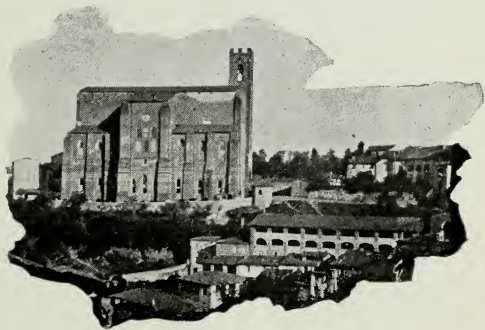
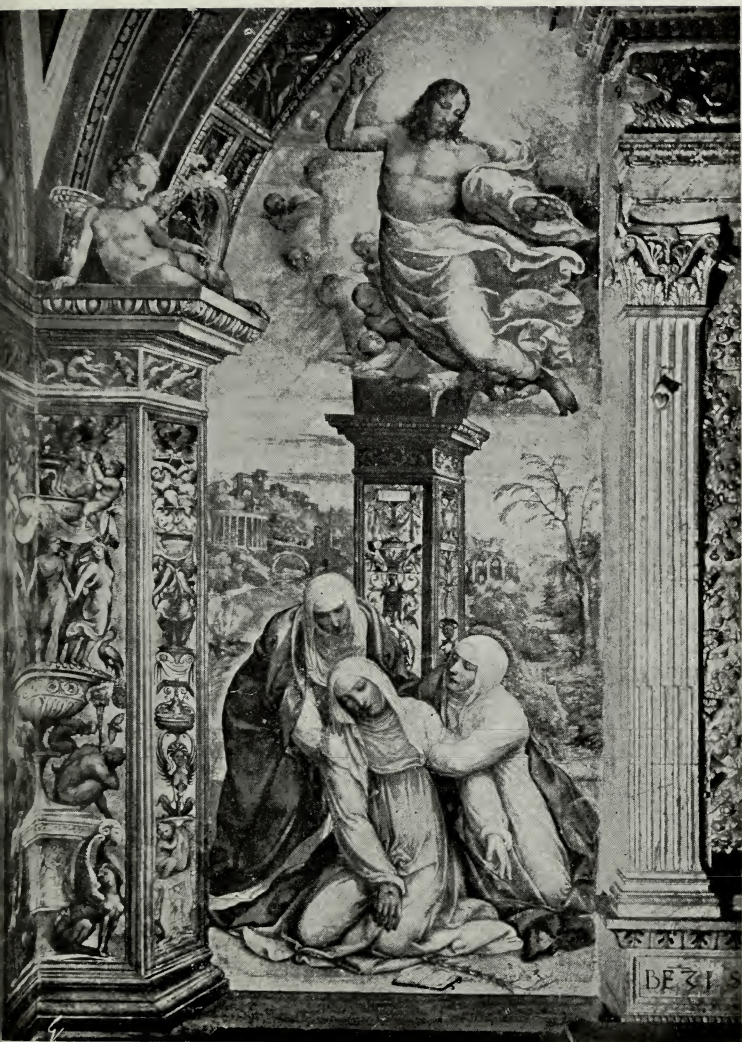



Fig. 36. — S. Domenico.

rio, l'austera mole di S. Domenico (*Fig. 36*) appollaiata come un fortilizio in sul diruto colle che sovrasta Fontebranda. La nuda ed imponente architettura di mattoni del maestoso tempio incominciato ai primi del Duegento apre una sola e grandiosa navata divisa dalla crociera con un superbo arco a sesto acuto di curva mirevole, di arditezza stupenda: un'anima di rigida fede e di forza incrollabile si rivela tutta nella linea di quello. Ma non mente la esterna parvenza di maniero. Convertita la torre in baluardo d'avamposto, munita la chiesa di troniere, di spingarde, e di colubrine, Don Diego Urtado di Mendoza, il feroce capitano di Carlo V, ne fece cittadella di difesa e di offesa pe' suoi *lanzi*, allorchè con essi credeva di aver doma la infelice città. Protestarono alla immeritata durezza dell'imposto giogo, pregarono, supplicarono, piansero i miseri cittadini; ma come tutto fu invano, allo sconforto, alle umiliazioni subentrò l'ira, l'acre voluttà della vendetta. Come una barra d'acciaio di soverchio curvata, si raddrizza ad un tratto, più gagliardamente scattando, il popolo angariato, offeso, costretto levò in un sacro impeto la fronte av-

37. — Chiesa di S. Domenico. S. Caterina cade tramortita dopo ricevuto le Stimmate. (Sodoma).

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

vilita, corse alle campane della riscossa, cinse le armi della libertà. Tre giorni durò la lotta accanita per le strade, per le piazze, per le chiese, di casa in casa, corpo a corpo, con l'esecrato Spagnuolo, ma la Balzana tornò a sventolar da Palazzo, ed il bel S. Domenico fu a furia di popolo sbarazzato dalla barbarica cintura delle straniere fortificazioni. E nella pace solenne delle sue cappelle deserte, sublime fiore dell'arte oltrepassante quelle tremende ore di tumulto e di sangue, magico raggio di bellezza vincente i fragori dell'armi e li urli disperati delli sconfitti, vivono i meravigliosi affreschi di Giovanni Antonio Bazzi, il *Sodoma*, che, Vercellese di nascita, in Siena visse, dipinse, fu grande. — Sono essi l'« Estasi », il « Miracolo » e lo « Svenimento » (*Fig. 37*) di Santa Caterina, e l'ultimo, che anche sovra li altri eccelle, segna il più sublime grado cui giunse la patetica dolcezza, la ispirata idealità di quel sommo poeta del pennello. E poichè era uomo rifuggente dalle volgari moltitudini e chiuso, come in una adamantina rocca, nei suoi fulgidi sogni di bellezza, e disdegnoso dei più, la bassa invidia e l'avvelenata maldicenza gli fecer pagare, con un

nomignolo infamante, la troppo invisa sua gloria. Dormono l'ultimo eterno sonno nella austera pace di S. Domenico molti delli Scolari di « nazione Alemanna » che frequentarono, nei tempi di mezzo, la fiorente Università di Siena, ed il ricordo loro, conservato nei vetusti *Obituari*, e nelle corrose lapidi mi ritorna alla mente i tempi più belli di quell'antichissimo e famosissimo *Studio*. Oh! i bei tempi di esso, quando le cattedre ove Pietro Ancarano avea *letto* di Decretali, e Pietro d'Ovile di *Eloquenza*, ed Ugo da Siena di *Medicina*, ebber, nel luminoso rifiorire dell'Umanesimo, nuovo splendore da uomini come Mariano Socini, il Vecchio, ed Enea Silvio Piccolomini; e traevano a quelle, per dilagar di fama, li scolari di Francia, d'Alemagna, e fin del lontano Portogallo. Sovra i banchi della *Sapienza*, a S. Vigilio, si son seduti nel puro accomunamento della scienza cardinali e goliardi, principi e grammatici, ma le porpore ed i consunti saj, le else ingemmate e le vuote scarselle avean sopra tutti un unico e più caro vanto, l'essere Scolari dello Studio di Siena. Or pur troppo anche quella luce è in gran parte tramontata, ma allorchè una improvvida voce

levossi minacciando di togliere alla vecchia città l'Università secolare, tutta Siena protestò con un sol cuore, e la minaccia dileguossi sgominata. Ricorre indietro la mia mente e di care memorie si compiace: anch'io ho studiato nelle aule del grave palazzo, a S. Vigilio, ed in quelle ho trepidato per le acute ansie delli esami, e parte dei miei anni d'Università ho passati nella fantasiosa cittadina Medioevale, cortese di sì larga ospitalità a tante irrequiete giovinezze e sì bonariamente indulgente alle loro chiassose gazzarre.

E quanti, fra coloro che mi leggono, han vissuta la gaia vita Universitaria, ben comprenderanno il dolce saluto ch'io getto a quel mondo sì vicino e pur già sì lontano, a quel mondo che ha sì caratteristica fisonomia, sì affettuoso fascino di indimenticabile giocondità.

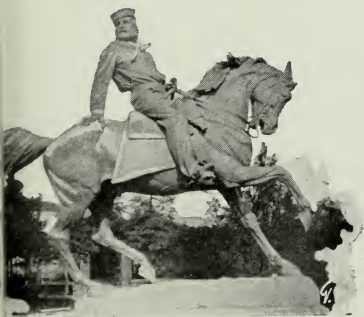
Ma quel mondo non è tutto, non fu tutto nelle « Memorie di Pisa » del nostro Giusti, come nelle baraonde del « Caffè Greco », nelle feste dei « Noviziati », nei Veglioni di Carnevale e nelle Cene di Laurea: in mezzo al cortile della Sapienza, si leva, in rara armonia di eleganza e di forza, un sacro monumento, opera geniale di

un nostro simpatico ed illustre artista Fiorentino, Raffaello Romanelli. La poetica significazione di esso eterna il ricordo dei caduti del battaglione Universitario a Curtatone e a Montanara. O 29 di Maggio del '48, pura e soave Primavera della

Fig. 38. — La Lizza.

Patria, o speranze superbe, o generosi entusiasmi, Voi splendete nel tempo, come un faro di mistica luce ideale; e se a diminuirvi per torbidi fini pochi vani posatori inventarono ieri una parola « le Quarantottate » rampognino quell'imbelle scherno le memorande frasi di Ferdinando Martini « Generazione di scettici e d'ingrati! Furon tutte vinte per te le battaglie che i padri lacrimaron perdute! » Ma ricordando i gloriosi

Fig. 39. — La Lizza.

morti sul campo, con le armi alla mano, il mio pensiero corre anche alle vittime più oscure, ai martiri men noti, cui non rise, nell' ultimo sguardo, l'alba lungamente desiata, e giacquero avanti, come fiori che gelo notturno colga a mezzo dell'Aprile. — Fra questi, Lodovico Petronici, di Rocca S. Casciano. In mezzo al vago e grazioso passeggio della Lizza (*Fig. 38*), dove or sorge — ed anche questo per opera del Romanelli (*Fig. 39*) — uno dei più bei monumenti equestri che vanti Italia al biondo Duce dei Mille (*Fig. 40*), c' era, fin dai primi del secolo decorso, una specie di sedile circolare in muratura, che i buoni Senesi, dalla sua poco estetica forma chiamavano, con paesana semplicità, il *Tegame*. Una sera del 20 di Luglio del 1847, Lodovico Petronici,

). — Monumento a Garibaldi del Romanelli.

bello e gentile e colto studente di Medicina all' Università, sedeva in mezzo a una lieta schiera di amici, su di esso, godendo il fresco, e cantando, poichè i tempi della riscossa fremevano in ogni cuor generoso, alate canzoni patriottiche. Passava per di là un drappello di gendarmi tedeschi, funesto errore del debole ma non malvagio Granduca, indelebile macchia su la lunga liberalità di Casa di Lorena, e ad alcuno di essi dispiacquero quei canti. Barbaramente e vilmente spianarono i moschetti; e fu tronca la strofe sul giovine labbro dell' innocente cantatore. Il sangue del povero Petronici, in sì crudel modo assassinato, battezzò l'umile e disadorno « Tegame », ma, come ben dice l'illustre Bovio nella Epigrafe da lui dettata nel cortile dell' Università, fu « Sangue propizio — alle oneste collere — onde li armenti percossi — si fanno uomini ». E si fecero, e vinsero. Tale, del resto, la natura del popolo Senese, sempre, dai primi secoli della sua storia di sè stesso orgoglioso, e di ogni giogo insofferente, finchè ebbe alito di vita. Non v' è forse città d' Italia che meno abbia sofferto tirannia di Signori. Che se Pandolfo Petrucci, il

Magnifico, potè per 25 anni tener Siena come suo principato e nel famoso e splendido Palazzo che ha nome da lui morir d'asma, in tarda età, non seppe e non potè in esso e per esso fondare una dinastia, ed il figlio Borghese, che a lui succedette immediato, ed il cugino e cardinale Raffaello, — e l'altro minor figlio Fabio, ed Alessandro Bichi che dopo di questi afferrò il potere, in quattro ressero appena 13 anni, ed il Bichi, uomo di mente superiore, ma despota e non amico del popolo e protettore delle arti e dei commerci, come fu messer Pandolfo, fu stilettato dalla Congiura dei Libertini, e cadde seco trascinando ogni futura velleità di tirannide.

Ma non tutte sì truci e sì violente, non tutte di forza e di guerra e di sangue son le memorie che ridesta la vecchia città Ghibellina : se le visioni dei tempi lontani che in lei si parano ad ogni sguardo troppo spesso suonano di armi e di armati, di audaci impulsi e di opere rudi non bisogna obliare anche le miti efflorescenze di più dolci costumi che a quando a quando v'arridono in mezzo, come tenere rose dal viluppo di irta macchia di spini. E qua un porta-fiori di ferro bat-

tuto (*Fig. 41*), squisito e leggiadro lavoro di un artista ignorato, per soave analogia al suo gentile ufficio, mi torna alla mente quelle Madonne Giachette e Lionarde, e Raffaelle e Margarite, dipinte

Fig. 41. — Un Porta-fiori in ferro battuto.

i belli occhi capricciosi, e le brevi bocche dolcissime, che simili ad un gaio mazzo di fiori, ridono nei bene adesi broccati, e nei suggestivi ondeggiamenti delle ricamate lane, dalle ingiallite pagine di un vecchio dialogo Senese ove vispe cianciano di amori, di mode, e di galanterie: — « La Bella creanza delle donne » di Messer Ales-

sandro Piccolomini. — E là una stradicciuola semi-deserta, perdentesi in una fuga di arditi archi gotici (*Fig. 42*), mi par che inquadri le figure argute e gioconde dei vecchi poeti medievali, come Folgore da S. Gemignano o Folcacchiero de' Folcacchieri, come Niccolò Salimbeni, detto il Muscia, o il suo discendente Benuccio, intenti, nell'ombra, a trovar rime e canzoni per qualche non vista e gentile beltà. — E quando, sulla sua piazza solitaria e deserta, nella pace dell'ora tranquilla e del sereno azzurro montanino, leva la marmorea fronte tricuspide (*Fig. 43*) incrostata di bianco e di nero, affascinante di una profusione strana di acute colmature, di tabernacoli, di cuspidi, di pinnacoli, di pilastrini, di dentelli, di statue, di figure umane e di figure animali, di rosoni e di acanti, di ghirlande e di fogliami, flore e faune meravigliose scintillanti al sole, il bel Duomo antichissimo, intitolato alla Vergine, una scena dai colori smaglianti e dalla pro-

Fig. 42. — Una strada.

fonda significazione ideale mi rivive al pensiero. È il dì della Madonna di Mezz'Agosto, in su i primi del Trecento, e la Repubblica reca alla sua divina Avvocata l'omaggio tradizionale. Sfila da prima la Signoria co' donzelli ed i trombettieri, col Carroccio e coi gonfaloni, recando l' offerta dei grandi ceri istoriati, e tutto il popolo la segue, grandioso spettacolo di una intiera città che si reca a un sol tempio e con un sol cuore. Dopo il popolo, chiamati per ordine da un Araldo ritto sulle larghe scalee, vengono i *cittadini silvestri*, cioè i baroni che avean prestato omaggio al Comune, i massari, i Rettori delle terre soggette, i Conti di Santa Fiora e di Campiglia chiusi nelle lucidi armature sonanti, i Conti dell'Ardenghesca, formidabili a vassalli ed a vicini, i Cacciaconti, i Manenti, i Pannocchieschi, e fra tante pompe di barbagli e di pennoni, li umili contadini d'Asciano e di Montalcinello, i volti pensosi dei Benedettini dell'Amiata, i Consoli severi di Montepulciano e di Grosseto. Entrano, depongono i ceri, appendono ai bracciali di ferro i *pallii* scarlatti o variopinti, sostano un poco dinanzi alle imagini bizantine angolose ed arcigne come le sembianze di quei

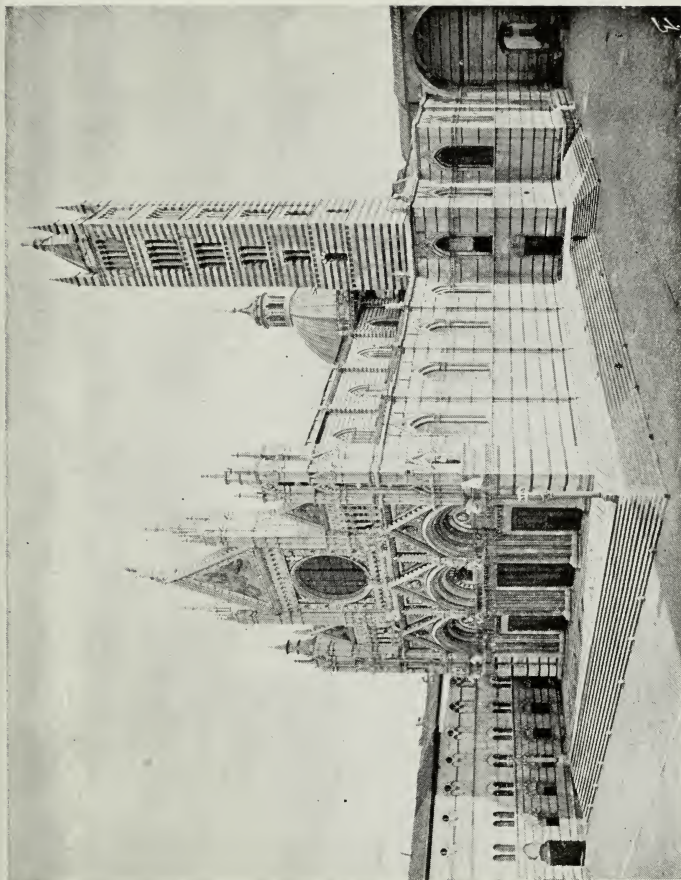



Fig. 43. — La Cattedrale. (Dal XII al XV Secolo).

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

rudi uomini, nella fioca luce solenne, sotto le azzurre volte costellate del tempio che ricuopre pietoso umiliazioni ed alterigie feudali, rancori, gelosie, propositi di pace o di vendetta. Quelle cere votive recate alla fulgida Cattedrale fin dalle ombre dei secoli lontani mi sembra che diffondano per misteriosa virtù d'incanto una luce che ancor dura sulla bella e vetusta città. Nè m'inganno. Ella è come un'antica lampada dalle purissime forme, un po' ossidata, un po' consunta dai secoli ma irradiante di una fiamma eterna dal vertice scosceso del suo colle. L'affetto immenso dei suoi figli è l'alimento di essa, la sacra fiamma che ne splende è la imperitura Bellezza, il raggio sovrumano dell'Arte. Ed essa ha per vero magnificamente fiorito in ogni epoca dell' istoria di Siena. Le architetture dei palazzi e delle chiese, le sculture, li affreschi, le tavole, le tele, le tarsie, i graffiti, li intagli in legno, i ferri battuti rivelano tesori di squisite leggiadrie, di geniali ispirazioni, di soavità e di magnificenza. Di tanta magnificenza talora, che ad esempio, la Cattedrale, come adesso la vediamo, non doveva secondo il grandioso disegno di Lorenzo Mai-

tani, l'architetto trecentista del Duomo d'Orvieto, essere che un braccio della croce effigiata nell' intero tempio, e l'arcata dalla aerea curva che

Fig. 44. — Il Duomo.

tuttora scorgesi in vicinanza della casa dell'*Opera*, dovea formarne la Porta Maggiore. Ma per gravi errori di statica scoperti nell' inizio delle costruzioni, secondo che dice la Storia, o pel pauroso spopolamento della città a causa della tremenda

pestilenza del Trecentoquarantotto, secondo che narra la leggenda, la prima e gigantesca ideazione fu abbandonata, e la Cattedrale proseguita e circoscritta nella odierna forma. Ed anche così

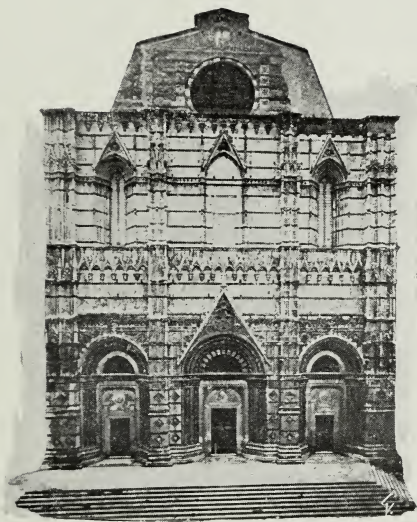



Fig. 45. — S. Giovanni.

com'è rimasta tanto splendore di arte accoglie, da farci dubitosi se di eguale potesse aver brillato nelle più vaste, ma non forse più armoniche proporzioni. Come tutto il territorio della città è per la sua natura montana da ogni parte precipitevole in diruti pendii ed in bruschi dislivelli, così

anche il maggior tempio che si eleva, in sulla Piazza (*Fig. 44*) prospiciente, di poche scalinate ha da tergo un'altezza straordinariamente maggiore, e questa, a raggiungere il piano, è stata colmata di un'altra Chiesa sottostante, S. Giovanni (*Fig. 45*). Opera pregevole di gotico stile ne è la facciata che Giacomo di Mino del Pellicciaio costruì in sul cadere del Trecento, ma più di essa prezioso è il *Fonte Battesimale* (*Fig. 46*) che può dirsi veramente una delle estetiche meraviglie della *Rinascenza*. Esagono di forma e materiato di marmi a vari colori, è adorno ai sei lati di altrettanti bassorilievi in bronzo e coronato di uno svelto tabernacolo arricchito esso pure di bronzee statue. Jacopo della Quercia lavorò quei marmi e parte delle istorie de' bassorilievi, li altri e le figure ornamentali il nostro Donatello: e la cesellata finezza del Senese e la gagliarda plasticità del Fiorentino si sono integrate in un acccordo di squisita perfezione. Al disopra delle robuste intravature di S. Giovanni stendesi adunque il pavimento del Duomo, almeno in gran parte, e dormono, al riparo dei larghi rivestimenti di legname, li inestimabili e meravigliosi *Graffiti* ond'esso

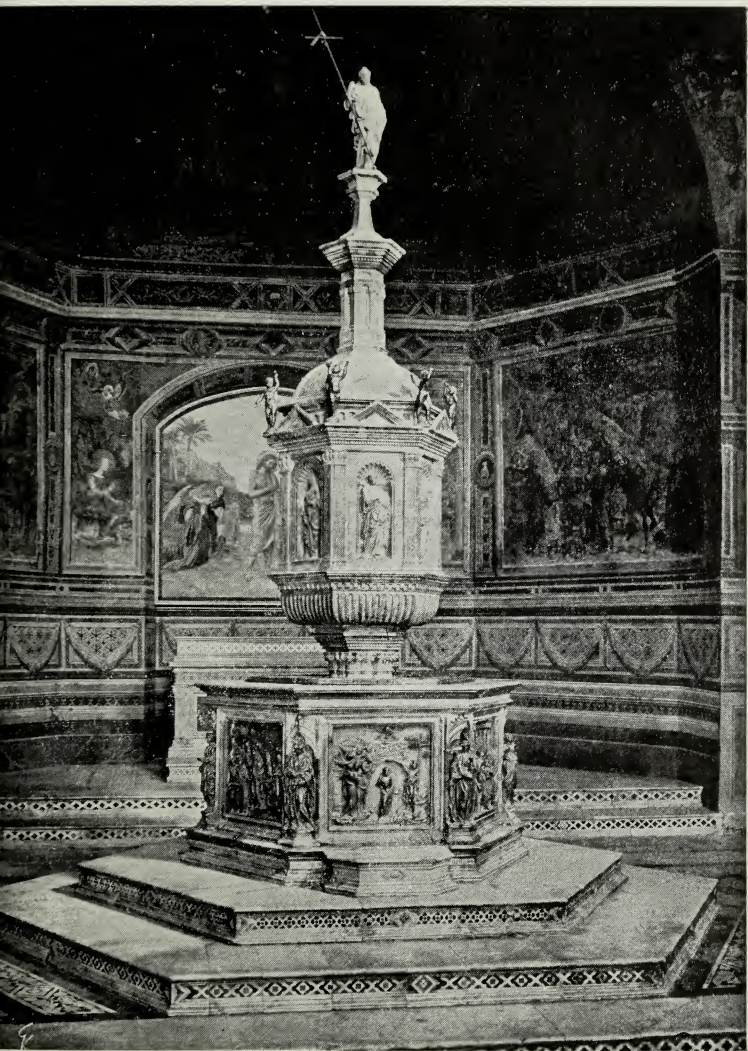



Fig. 46. — Chiesa di S. Giovanni o Battistero. Fonte Battesimale.

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

è tutto quanto istoriato. È questo, dei *Graffiti* del Duomo uno dei più singolari e preziosi tesori dell'Arte Senese. Constano di finissimi *intagli* in marmo che sembrano un niello, di minuziose *commessure* che eguagliano una tarsia, e le mille e mille figure effigiate da intiere generazioni di insigni artisti nell'àmbito del vastissimo musaico, rappresentano storie bibliche e storie evangeliche, come la *Strage delli innocenti* di Matteo di Giovanni, e ornati e personificazioni, e stemmi ed emblemi sacri ed araldici, e fregi, e ritratti, e profeti, e santi, e sibille, ed eroi, ed allegorie, come *Le età dell'uomo* di Antonio Federighi in un numeroso e pomposo arazzo di frigide pietre. I piccoli tratti son ripieni di mastice nero; i più grandi, tassellati di marmo bianco, sono per i colori chiari: di grigio, di verde, di giallo e di rossastro, per le sfumature delle tinte e mezze tinte; di nero, per le ombre più forti. E le infinite piccole lastre variegate si innestano le une alle altre con sì dolce gradazione di luce e di oscurità, con tanta compattezza di linee, con tanta precisione di toni e di disegno da render parvenza di intiere superfici unite e dipinte con magico effetto

di prospettiva e di animazione. — Ma non dei soli *Graffiti* va orgogliosa la secolare Cattedrale: Monumenti funebri come quello del famoso giu-

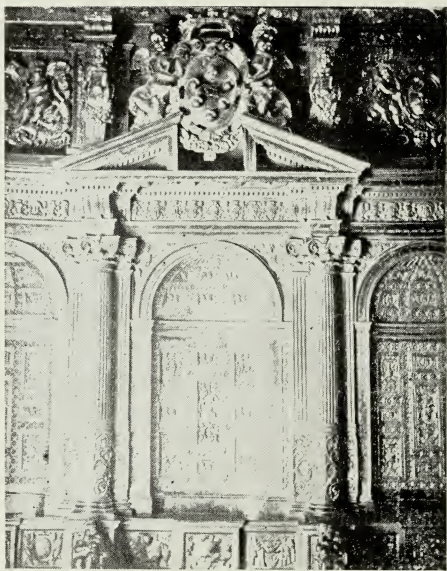



Fig. 47. — Porta interna del Duomo.

rista Riccardo Petroni, creato cardinale da Bonifacio VIII, uno dei più dotti uomini del secolo decimoterzo, compilatore del VI Libro delle *Decretali* — uno dei più doviziosi, beneficatore, con tutte le sue ricchezze per testamento lasciate, delli istituti di carità cittadina, — e che è ec-

cellentissima opera di Tino da Camaino, squisito artista trecentesco, — delicate e geniali sculture in legno come quelle onde il *Coro* antichissimo ha tutti i suoi stalli adorni, — come quelle ond' è ricca una *Porta* (*Fig. 47*) interna, testimonianza viva di quanto sia vetusta quell'arte della scubbia e del punzone che anche ai nostri dì è sì fiorente in Siena, — come quelle che in una perfetta armonia di linee fregiano la svelta forma di un vecchio *Tabernacolo*, meravigliose opere di decorazione scultoria, come la porta della *Libreria Piccolomini*, stupenda accolta di bassorilievi ornamentali del Marrina (*Fig. 48*), incantano da ogni parte lo sguardo intento dell' ammiratore. Che se la porta della Biblioteca che Francesco Piccolomini Todeschini, poi Papa Pio III, fece fabbricare contigua alla Chiesa per conservarvi li scritti di suo zio materno Enea Silvio Piccolomini — Pio II — ed accogliervi una inestimabile collezione di *libri corali*, alluminati dai pazienti e deliziosi seguaci di Oderisi, così ci appaia esteticamente perfetta, non meno dovea essere di necessità, per non sembrare indegna dell' indimenticabile luogo, cui ella si apre. La Biblioteca dei Piccolomini, —

o Libreria del Duomo, — come più comunemente vien chiamata, — ha tutte quante le sue pareti coperte di dieci grandi affreschi di Bernardino Betti, di Perugia, il glorioso Pinturic-

Fig. 48. — Porta della Libreria Piccolomini.

chio. La grazia, la freschezza, la vivacità dei dolci paesaggi, e delle molteplici figure in abbigliamenti sfarzosi, in belle ordinanze di splendidi arredi dànno alla sala un aspetto di magnificenza, di sontuosità, di grandezza. Gli affreschi narrano

. *49.* — Cattedrale. Libreria Piccolomini. Enea Piccolomini presenta in isposa a Federigo III Eleonora di Portogallo.

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

i dieci avvenimenti più notevoli della vita di Enea Silvio Piccolomini, quel Papa geniale che fu un animoso credente e bandì a Mantova una Crociata per Terra Santa; che fu un artista, e da giovane avea scritto uno de' primi romanzi italiani — *Le veridiche lettere di due amanti* — quel Papa che fu un uomo di spirito, come ce lo testimoniano quei suoi quattro versi famosi « *Quand'ero Enea — nessuno mi volea — Or che son Pio, — tutti mi chiaman Zio* » ed uno dei primi gentiluomini del suo tempo, come ci consta dall' essere stato prescelto a presentare (*Fig. 49*) a Federigo III Imperatore la sposa Eleonora di Portogallo, — ed una istorica colonna (*Fig. 50*), eretta

Fig. 50. — Colonna commemorativa dello sposalizio di Eleonora di Portogallo.

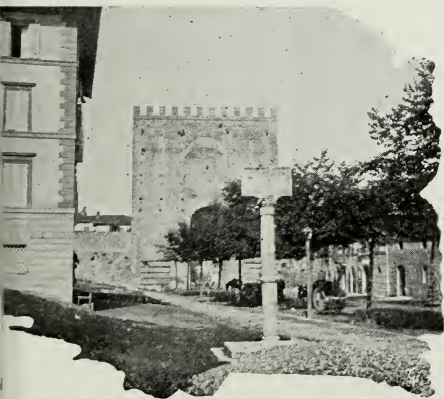



Fig. 51. — La stessa, dal lato opposto.

poco fuori porta Camollia sul luogo di quella presentazione (*Fig. 51*) e di quell'incontro ci ricorda anche oggi, con le armi dell'Impero, del Portogallo, di Siena, e di casa Piccolomini ond'è adorna le pompe e le magnificenze del fausto avvenimento. — Ma fra tanti artistici tesori onde il Duomo rifulge, uno sopra tutti, a mio parere, eccelle, ed è il marmoreo *Pulpito* (*Fig. 52*). Da quando intorno Nicola Pisano, il primo e glorioso maestro, vi lavorava, son passati quasi sei secoli e mezzo, e sorgeva per lui, poco più che a mezzo il Dugento, la rinascente luce dell'Italica bellezza dalle tenebre fonde della dilagata barbarie.

Io penso a quell'anima fantasiosa di artista allorchè qualche urna greco-romana per caso apparsa a fior di terra nel cavare la fossa d'una trincea o qualche vivo aspetto delle circostanti forme vive con più intima osservazione esaminate, come in un lampo di mistica luce debbano avergli balenato all'attonito pensiero l'idea e il desiderio dell'arte nuova. Dall'acciaio di un caso fortuito o di un lungo indagare percossa la silice di quell'intimo genio, la favilla sacra balzò; il tenue punto luminoso fra le caligini lontane

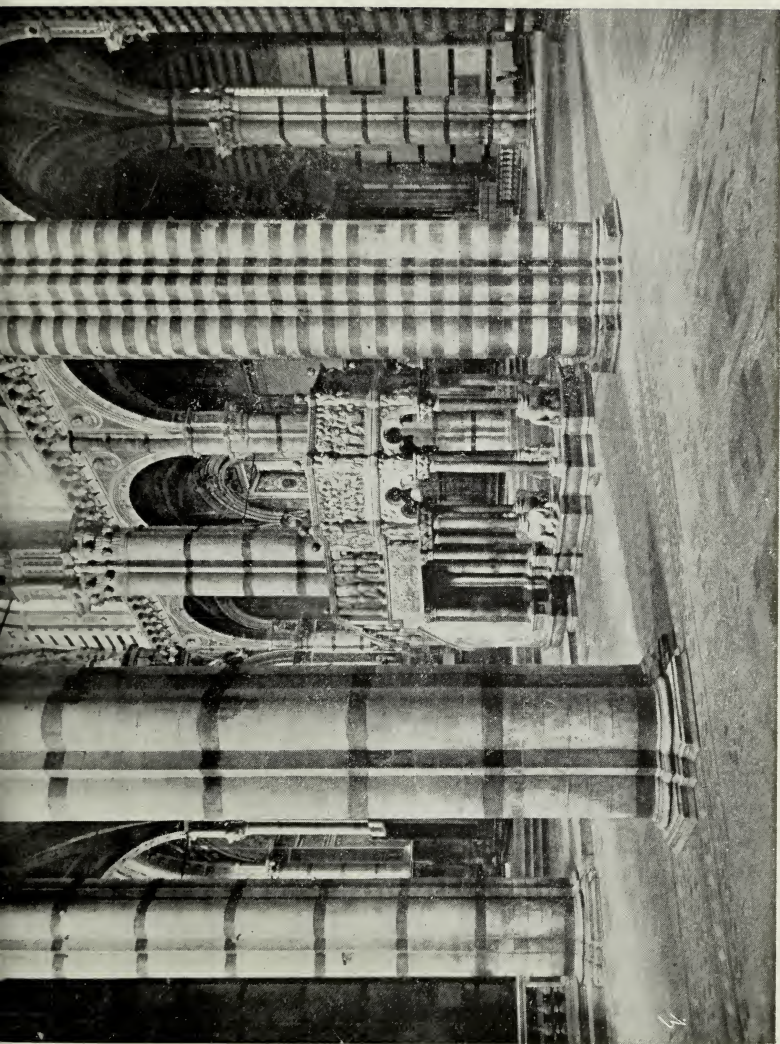



Fig. 52. — Pulpito del Duomo.

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

dovea un giorno divampare nell' incendio onnipossente di Michelangiolo! E penso a Niccola, ed a suo figlio Giovanni, e a Lapo e ad Arnolfo, suoi prediletti discepoli, cesellanti li ornati di quel Pulpito, curvi a carezzare, coll' intelli-

Fig. 53. — Capitelli del Pulpito.

gente scalpello, li archetti e le sagome dei leggiadri capitelli (*Fig. 53*), a miniar quasi, in mezzo a una profusione lussureggiante e delicata di arabeschi, di fogliami, e di testine, i bassorilievi ingenui e soavissimi, come la deliziosa *Natività* (*Fig. 54*). Pesano le quattro colonne di sostegno del Pergamo sulle groppe dei leoni e delle leonesse, come i se-

coli lontani pesano sulle tue ceneri ignorate, o sublime artefice, ma si slanciano in alto, svelte, audaci, secure, verso la dolce effigiazione dell'Evangelio (*Fig. 55*), come il tuo memore ricordo

Fig. 54. — La Natività del Pulpito.

verso la gloria immutabile. I Leoni rammemoranti i fratelli delle millenarie Cattedrali Longobarde sono il passato; i vivaci fogliami dei fregi che s'aprono come corolle a nuovo Aprile son l'avvenire (*Fig. 56*): l'Arte, la divina Arte Italica per non più morire è rinata! Ma se nella Scultura, col Pulpito mirabile di Niccolò, Siena possiede uno dei primi e sacri irradiamenti di quell'alba, ma

non può menar vanto che l'artefice sia suo figlio, nella Pittura la lunga e ricca serie dei Primitivi, la schiera soave delli ingenui e fantasiosi artisti che di due soli sogni, la gloria della Fede e la

Fig. 55. — La « Crocefissione » del Pulpito.

potenza del Comune, pascono le fresche anime solitarie, è tutta cosa sua. Nelle sale dell'Opera del Duomo si conserva quel geniale *Gruppo delle Tre Grazie* armonico e perfetto marmo di greco scalpello sul quale una gentil tradizione vuole che Rafael Sanzio desse opera allo studio del nudo. Ma la classica e pura bellezza Ellenica era tramontata da un pezzo, — ed ogni vestigio ne

avea sommerso e disperso l'oscuro addensarsi delle tenebre barbariche. La luminosa face che la Grecia agonizzante consegnò a Roma, i Quiriti del Basso Impero l'avean lasciata languire, e

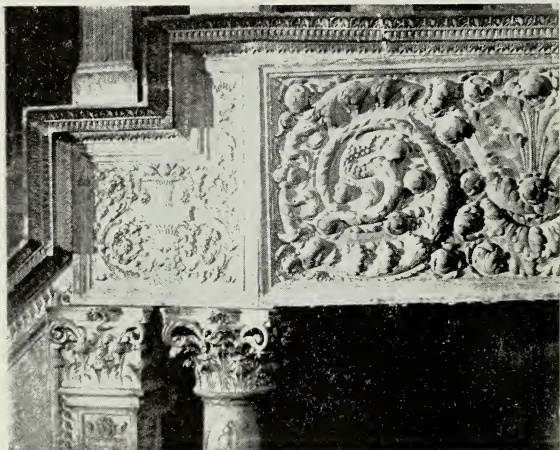



Fig. 56. — Fogliami del Pulpito.

da Bisanzio veniva un'arte fredda e fanciullesca, una povera arte sopraccarica di ori, di formule, e di innaturale rigidità, come una Porfirogenita, nascosta nel fondo dei Sacri Palazzi. — Ma un soffio nuovo passò un giorno nell'aria, e dopo i terrori del Mille, i Goliardi intonarono le satiriche canzoni peregrinando di studio in studio, ed i *Poeti dello Stil Nuovo* derivarono dalla gaia

Provenza rinnovellati ritmi di vita, e li artisti del pennello riaprirono a poco a poco li occhi al Sole della Verità. In una delle Sale di quel Palagio del Comune sì fulgidamente illustrato anche ai

Fig. 57. — Funerali del Re Vittorio Emanuele II, del Maccari.

nostri dì da ottimi artisti senesi, come il Maccari, che v' ha ritratto i *Funerali di Re Vittorio Emanuele II* (*Fig. 57*) ed il Cassioli, che v' ha figurata la *Battaglia di Palestro* (*Fig. 58*), Guido da Siena dipingeva la *Madonna* poco più che ai primi del Dugento; — e poco dopo Giorgio di Martino l' *Incoronazione della Vergine* (*Fig. 59*). Se all'arcana ma profonda dolcezza, se alla pura e com-

movente semplicità di queste opere insigni, si aggiungano i vari e caratteristici *Affreschi* (*Fig. 60*) della Sala delle Assise; li altri di Ambrogio Lorenzetti nella Sala dei Nove, fra' quali spicca per soavità e grandiosità di espressione la fi-

Fig. 58. — La Battaglia di Palestro, del Cassioli.

gura della *Pace* (*Fig. 61*), condotti tutti quanti nella prima metà del Trecento, — e sopratutto se si ammiri la splendida tavola di Duccio di Buoninsegna, avremo una rapida ma preziosa rivelazione di ciò che fosse nella pittura sacra, nella istorica, e nella allegorica l'arte dei Primitivi Senesi. Imaginosa varietà di concezione, dolce poesia di disegno e di colorito, ed inge-

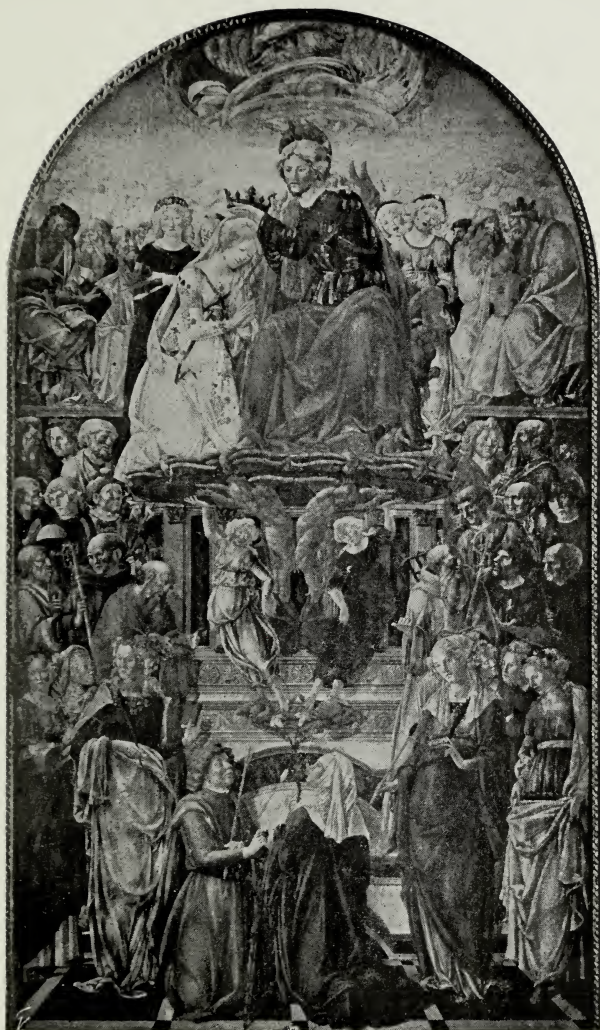



Fig. 59. — L' Incoronazione della Vergine.

nua freschezza di sentimento ne sono le doti principali. Vivevano i gentili artisti in semplice comunanza col popolo, e li affetti e le passioni di quello ne erano li affetti e le passioni, ed il po-

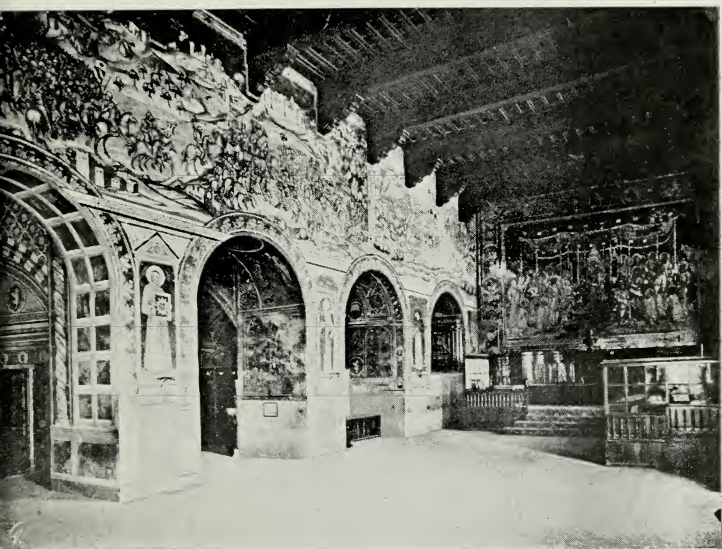



Fig. 60. — Sala delle Assise.

polo li amava, ed essi null'altro tanto desideravano quanto il plauso della lor breve e cara città. Quando Duccio ebbe compiuto questo famoso suo trittico, tutta Siena, dai fondachi e dai palagi, dai superbi Noveschi al popol minuto

di Fontebranda e di Salicotto, trasse in devota ammirazione: ed il 9 di Giugno del 1310 processionalmente la bella tavola folgorante di ori e di tinte vivaci fu recata dalla casa del-

Fig. 61. — La Pace, di Ambrogio Lorenzetti.

l'artista alla Cattedrale, ed a questi il Comune — la patria — pagò in compenso 3000 fiorini d'oro, una somma ingentissima per quei tempi, una vera e propria fortuna. A piè della sua dolce Madonna Duccio scrisse di sua mano que-

sti due disadorni versi leonini: — Mater Sancta Dei sis caussa Senis requiei, — sis Ducio vita te quia dipinxit ita, — (Madre Santa di Dio, sii cagione di pace a Siena, — sii tu vita a Duccio poichè ti dipinse così). Il pensiero e l'espressione sì soavemente affettuosa di queste poche parole non rivelano soltanto l'anima gentile, il tenero cuore del grande artista, ma riassumono il sentimento e la fisonomia particolare di tutti quanti i primitivi Senesi : in esse, come dicevo, la intiera lor vita spirituale svolgentesi fra l'altare e la torre, fra la croce e la Balzana, si effigia laconicamente, come nel motto di una medaglia. — Ma i tempi passarono e come Duccio e Giorgio di Martino e Sano di Pietro e Matteo di Giovanni rappresentano il Dugento ed il Trecento, il periodo medievale e primitivo dell'arte senese, il Beccafumi, l' immaginoso ed ardito ricercatore di scorci quasi Michelangioleschi, ed il Sodoma ne personificano il sontuoso e prezioso Cinquecento. — Era il secolo di Fausto Socini e dell'Ochino, un dì paggio del Magnifico e poi audace riformatore religioso; di Baldassarre Peruzzi, il sommo architetto, e di Francesco Patrizi, filo-

sofo, astronomo, ed esploratore insigne; di Celso Cittadini, fisico, economista, medico, matematico, critico, ed archelogo, e di Sisto da Siena, ebreo di nascita, poi fattosi cristiano, orientalista e teologo eccellente, e la vita più varia e complessa e l'avvento del glorioso Umanesimo andavan maturando lo spirito dei tempi nuovi. Fu allora che Domenico Beccafumi, Francesco Vanni, e sopra tutti Giovanni Antonio Bazzi, il Sodoma, questi compresero ed interpretarono con la geniale arte del pennello. Se si paragoni l' Incoronazione della Vergine del Sodoma ai molteplici soggetti simili trattati dalli antichi artisti Senesi si scorge tosto quanto divario non solo di tecnica ma di ideazione e di concetto fra l'uno e li altri corra. La fede semplice ed umile dei primitivi si affina in un sentimento denso di riflessione e di misticismo che quasi vorrei dir filosofico. E se nelle deserte e tranquille sale della Galleria di Belle Arti che pur racchiude tanto inestimabile fulgore di bellezza ci appaia, dello stesso infelice e grande artista, la meravigliosa e veramente sovrumana *Flagellazione* (*Fig. 62*), le anime rimarranno avvinte a tanta ineffabile

Fig. 62. — La Flagellazione, del Sodoma.

Da fotografia dei Fratelli Alinari.

potenzialità di effetto. — Essa è il poema del dolore e della passione; il sangue e le lacrime che rigano la faccia del divino Maestro nell'ora della somma angoscia infondono nelli estatici ammiratori un sì profondo senso di tristezza infinita e di tremenda ambascia che tutto il pianto del Golgotha, tutto lo spasimo di Ghetsemani, tutta la terribile agonia della Croce si sentono innanzi a quella immagine come innanzi ad una viva e vera realtà. L'arte greca nella tradizionale tavola di Zeusi alla quale li uccelli si approssimavano per beccarne l'uva figurata avea offerta un'illusione di verità che facea sorridere: l'arte Cristiana, con questo « Cristo alla Colonna » ci dà un'illusione di verità che strappa le lacrime: e forse tutta la differenza fra le due è in questa differenza; ma non v'è sorriso umano che valga la sublime e sacra nobiltà di una lacrima!

Ed a me piace mandare da questa bella e gentile Firenze un saluto alla vecchia patria della Pia e di Provenzano Salvani, di Caterina Benincasa e di Enea Silvio Piccolomini. — Ride in suo riso bianco e vermiglio il nobil fiore che

Marzocco regge e difende; intorno alla Lupa secolare il bianco e il nero della Balzana metton come una nota di malinconia e di lutto; il sangue di Montaperti è stato ormai vendicato dal lungo volger delli anni e delle fortune!

E tu va', o mio saluto, alla terra gentile e sognatrice, amore di poeti e d'artisti, sacra reliquia di un fulgido passato, aereo nido di memorie e di glorie: — va' e porta un po' dell'anima mia alla città dove i miei avi vissero e morirono, ov'io sempre tornai con affetto di figlio lontano, con ossequio nuovo di più profonda ammirazione, ove lo spirito paesano ed Italico del nostro libero Comune più affermossi e si fè grande. Se la politica di Carlo V, o mia vecchia e cara Siena, ed i destini dello Stato moderno, e le colpe e le sventure tue proprie e dell' Italia, e il « lungo prometter coll'attender corto » di Francia ti condannarono a perire inesorabilmente, — se l' Impero che fu principio della tua forza divenne causa della tua ruina, se oppugnata ti difendesti con magnanimo valore sino all' ultimo, più eroica nella sventura che nelli invidiati trionfi, e la tua Repubblica cadde e si perse

nelle fuggenti prospettive della storia, sopravvivono le tue fiere e poetiche memorie, le tue case turrite, il tuo Palagio, il tuo Duomo, e i divini affreschi e le tavole preziose e le leggiadre fontane, sopravvive il tesoro dell'arte tua e la grazia gentile ed un po' malinconica delle tue forme materiate. Ed in esse e per esse, a sette secoli di distanza, io ti ripeto il rozzo ma entusiastico verso leonino col quale un ignoto poeta t'inneggiava, dopo la presa del castello di Belforte:

Ave, Salve, o Saena, preclara, dulcis, amœna.

Firenze, 21 Gennaio 1902.

Fig. 63. — Veduta di Siena.

Stampato in Firenze
nella Tipografia di L. Franceschini e C.i
nel Maggio 1902

—

Fotoincisioni dello studio G. Vasori
di Firenze